

L'Industria resta centrale nel futuro di Pordenone È indispensabile difendere la presenza di Electrolux

di Giuseppe Ragogna

Cosa resterà della grande fabbrica che ha consolidato la crescita di Pordenone? L'Electrolux è destinata a fare inesorabilmente la fine dei cotonifici e delle filande che hanno avviato l'industrializzazione nel Friuli Occidentale? E' inevitabile che le trasformazioni globali modifichino anche gli scenari produttivi locali, determinando nuovi criteri di sviluppo. Tuttavia sarebbe pericoloso disancorare il territorio provinciale dalle sue solide radici, alimentate negli anni dalla forte presenza dell'attività manifatturiera, per rincorrere avventure che non appartengono alle nostre tradizioni di conoscenze e di lavoro. Pertanto, è bene che gli inarrestabili processi di ristrutturazione interessino direttamente l'estesa rete delle imprese, per garantire la competitività sui mercati internazionali, senza però stravolgere l'articolazione della nostra economia. Nel nostro futuro, probabilmente, ci sarà meno Electrolux, ma non per questo gli equilibri dello sviluppo dovranno essere compromessi. E' importante, infatti, dare continuità alla storia. Nel passato, quando le ciminiere smisero di fumare, una nuova classe di imprenditori assunse in proprio la responsabilità di dare un seguito ai processi avviati. Zanussi, Savio, Locatelli e i numerosi industriali e artigiani che formavano il ricco "capitalismo familiare" friulano seppero saldare le tradizioni con le nuove potenzialità della crescita. L'effervescenza economica fu alimentata dalla caparbia di chiudere i conti con un passato di miseria. Alla base del successo c'era, infatti, la condivisione delle priorità dei valori ritenuti fondamentali: l'impegno, il lavoro, la voglia di riscatto sociale. Senza un simile "mix" di condizioni non ci sarebbe stato uno sviluppo così "virtuoso". Nulla nacque quindi per caso, il cammino fu corale. La Zanussi seppe potenziare il nucleo originario dell'officina di stufe, avviata dal capostipite Antonio in corso Garibaldi, per inseguire la modernità che, nel dopoguerra, entrava prepotentemente nelle abitazioni attraverso una serie completa di elettrodomestici. Savio riuscì ad agganciare la sua passione per la meccanica alla grande tradizione pordenonese del tessile. Locatelli ebbe l'intuizione di riconvertire l'arte dei Galvani per le scodelle nella più promettente, ovviamente sotto il profilo economico, produzione di ceramiche a uso igienico-sanitario molto richieste dal boom edilizio degli anni Cinquanta e Sessanta. I mobili completarono, infine, la gamma degli arredamenti per la casa, che era il nuovo sogno degli italiani. Si sviluppava così un "core business", tutto industriale, che fece raggiungere al territorio provinciale invidiabili record di crescita. Mancava tutto in Friuli, anche il sorriso. Poi il "miracolo economico", ben più sostenuto di quello nazionale, saldò le piccolissime aziende alle poche grandi imprese, che erano delle vere enclavi produttive nella sterminata area agricola, tra l'altro di quasi sussistenza. Ed è bene ricordare che soprattutto la Zanussi aiutò la "gemmazione" di numerosissima imprenditoria locale (e di quadri professionali elevati), fino a garantire un'ottima diversificazione delle attività, consolidando il tessuto produttivo dell'intera provincia per metterlo al riparo dalle ricorrenti crisi, sia strutturali che congiunturali. Si può ben sostenere, quindi, che si ramificò progressivamente nel territorio un'altra "Zanussi", polverizzata in aziendine a conduzione familiare. Così numerose micro-realtà produttive si innestarono alle grandi; altre mantennero una propria autonomia, in alcuni casi diventando leader in settori di nicchia e di alta specializzazione; altre ancora diedero vita ad aree di eccellenza, sviluppando dei veri e propri distretti industriali, che si imposero come strumenti di traino per l'economia del Nordest.

È doveroso ricordare pure che la crescita produttiva si intrecciò strettamente con i borghi, i campanili, le famiglie, le osterie, le sagre, assicurando straordinari tassi di sviluppo per effetto di una bassa conflittualità, frutto di un tacito "patto" sociale, una sorta di "do ut des" che distribuì in maniera uniforme il benessere sul territorio. E, in effetti, la fabbrica attorniata dai campi di mais rappresentò efficacemente la saldatura dell'industria con la società, punto-cardine di un "modello" che permise una crescita senza strappi, senza cioè quei traumi sociali che si verificarono, anche in forme violente, in altre aree a più forte densità urbana. Non a caso, il compianto Giorgio Lago, profondo analista del Nordest, ha scritto più volte che "questo capitalismo, di tipo familiare, post-contadino, post-emigrante, post-dipendente, era la prima cellula del benessere diffuso, schei per tanti dopo la rendita per pochi". E' chiaro, però, che

quel "patto" sociale ora ha bisogno di essere rinnovato, con serietà, per mantenere i livelli diffusi di benessere, prima che si indebolisca ulteriormente il legame tra le imprese, linfa vitale per la nostra economia, e la comunità locale.

In realtà, per passare attraverso la cruna dell'ago, costituita dalle nuove sfide, è necessario ancora una volta sfruttare il talento della "flessibilità", in virtù del quale la struttura produttiva pordenonese si è stratificata per processi successivi di transizione, con grande capacità di assorbimento delle novità. Infatti, le crisi sono sempre state gestite come fasi di passaggio verso nuovi equilibri. Così, oggi, la flessibilità è ancora indispensabile per ridurre l'impatto economico e sociale delle delocalizzazioni. E, considerato il peso dell'industria, la nostra provincia è particolarmente vulnerabile, in quanto aggredita dai fenomeni che minacciano di compromettere le conquiste ottenute con sacrifici e sudore. E' sufficiente analizzare le strategie di Electrolux per cogliere le insidie del futuro. Da alcuni anni, lo spostamento di "pezzi di fabbrica" nell'Europa centro-orientale è oggetto di una meticolosa pianificazione da parte della multinazionale degli elettrodomestici. Per effetto di ciò, gli scenari del sistema industriale pordenonese sono destinati a mutare. E' chiaro che la consistenza dei tradizionali settori manifatturieri diminuirà progressivamente. Infatti, la logica dei cambiamenti è dettata da un incontrovertibile fattore economico: i cosiddetti processi produttivi "labour intensive", cioè ricchi di lavoro ma scarsi di tecnologia, sono destinati ai Paesi emergenti, avvantaggiati dalle migliori condizioni offerte sul mercato, a partire dal costo della manodopera molto più basso, inferiore anche di 6-7 volte rispetto a quello praticato in Italia, soprattutto se si tengono in considerazione gli oneri sociali e previdenziali da noi particolarmente elevati. Ma alle favorevoli condizioni economiche vanno aggiunte anche le strategie di commercializzazione, perché i mercati in via di sviluppo sono appetibili anche sotto il profilo della crescente domanda di "beni del benessere". In vaste aree del mondo si sta verificando quanto accadde in Italia nel dopoguerra, cioè si stanno allargando situazioni favorevoli per un'ondata lunga di crescita. Così, spostando le fabbriche, il produttore va a giocare la partita direttamente in casa dei nuovi acquirenti, sfruttando le favorevoli opportunità economiche e risparmiando pure sui costi di trasporto, che da noi costituiscono un'altra pesante palla al piede.

È chiaro, quindi, che non può fare scalpore se una multinazionale, come l'Electrolux, introduce nelle sue strategie aziendali processi di delocalizzazione al pari dei suoi concorrenti. L'italianissima Merloni, per esempio, ha aperto da tempo delle filiali nelle aree dell'Est europeo. Per la verità, la politica degli spostamenti delle produzioni adottata da Electrolux è alquanto datata, ma è passata inosservata perché non ha toccato le nostre fabbriche, anzi le ha interessate positivamente in quanto hanno potuto ottenere sensibili benefici, incrementando i volumi produttivi e gli investimenti determinati dalle chiusure di altri stabilimenti non più competitivi. Ma si trattava di conquiste effimere, perché anche l'area pordenonese cominciava a entrare nel vortice dei cambiamenti di rotta, che evidenziavano i primi preoccupanti segnali. Infatti, in un breve lasso di tempo, il nucleo storico del management italiano si è quasi evaporato. Il primo addio eccellente, a cui ne sono seguiti altri in rapida successione, è stato quello di Gian Mario Rossignolo, punto di riferimento dei Wallenberg, la potente famiglia svedese che controlla il colosso industrial-finanziario. Poi, quasi di nascosto, il marchio Zanussi, che radicava ancora la presenza degli stabilimenti nell'area d'origine, è scomparso sostituito da quello di Electrolux. E, ancora, il quartier generale è stato trasferito a Bruxelles, in una città che non ha certamente cultura nell'ambito della produzione di elettrodomestici, bensì più potere politico rispetto a Pordenone. In effetti, quest'ultima mossa può essere letta come uno "schiaccio" al governo italiano, reo di aver sminuito le ambizioni del Gruppo a causa del progressivo abbassamento dei livelli di competitività del "sistema Italia". Gli svedesi si sono sempre dimostrati insofferenti verso i "balletti" inconcludenti e i bizantinismi della politica. Così lo "strappo" è stato successivamente completato con l'inserimento delle nostre fabbriche in una gara fratricida e spregiudicata, protesa a migliorare all'infinito la produttività.

In realtà, ciò che ora più preoccupa è la sfida permanente tra gli stabilimenti della stessa "casa madre", una conflittualità interna che fa vacillare le certezze di una stabile presenza sul territorio e compromette la serenità dei dipendenti, a tutti i livelli della scala gerarchica. Si tratta di un vero e proprio "ricatto strisciante" che il sociologo Luciano Gallino, nel suo ultimo libro ("L'impresa irresponsabile" edito da Einaudi), non esita a classificare "tra le azioni socialmente poco responsabili attribuite a grandi aziende". In particolare, l'ultimo piano di ristrutturazione di Electrolux ha fissato alcuni paletti, che hanno di fatto elevato la tensione nelle relazioni

industriali dopo un lungo periodo di "pax Zanussiana", perché la concorrenza interna è stata considerata di fatto permanente. Nessuna fabbrica, infatti, è più al sicuro. E qualora ci fossero investimenti sugli impianti, com'è stato annunciato per Porcia, essi comporteranno la progressiva riduzione dei posti di lavoro. Dovremo assistere impotenti al progressivo abbandono? È il caso di ammettere che la fase espansiva dell'Electrolux è finita, almeno nei Paesi dove più è alto il costo del lavoro. Ma non per questo motivo dovrà prevalere la rassegnazione alla perdita di una presenza importante, perché un disimpegno più accentuato della multinazionale dalla nostra provincia andrebbe ben al di là dei posti cancellati, in quanto provocherebbe un corto circuito nell'immagine che la fabbrica automatizzata e tecnologicamente avanzata sa dare in termini di stimoli nuovi per la ricerca e l'innovazione. Essa rappresenta, infatti, una sfida continua, "contagiosa" per l'intero sistema produttivo. Come d'altra parte la Zanussi ha svolto negli anni precedenti un importante ruolo di "impresa seminale", capace cioè di fare da incubatrice di altre aziende, tanto da favorire le ricadute dell'alta tecnologia sull'intero territorio. Per Pordenone è stata (e per certi versi lo è ancora) una vera università, perché ha diffuso sapere, conoscenze professionali, competenze, oltre che lavoro, tanto lavoro. Pertanto, il rischio che venga spezzato anche l'ultimo filo, che lega ancora il Gruppo degli elettrodomestici alla città, intensifica i timori di una perdita complessiva di stimoli a investire sulla ricerca e sulla innovazione, in quanto la grande fabbrica aiuta l'intera comunità a crescere, anche per il solo fatto di essere presente. Per queste ragioni, si tratta quindi di difendere la presenza di Electrolux con le unghie, con il cervello e con il cuore, smentendo la favola di una città ormai riconvertita ad altre funzioni economiche. È evidente che il sistema produttivo della nostra provincia non è più "monosettoriale", ma l'attività industriale è ancora preminente nella produzione di ricchezza e di posti di lavoro. Pertanto, è bene difendere la Zanussi (la vogliamo chiamare ancora così, perché è sempre una creatura pordenonese), in quanto è patrimonio del nostro territorio.

Ma per produrre fatti concreti, è evidente la necessità di giungere a un "nuovo patto" con l'Electrolux, cioè a un accordo lungimirante tra le parti, per elevare la qualità del lavoro e delle produzioni. Tuttavia, per la natura complessa dei rapporti, le relazioni non potranno più essere limitate alle tradizionali trattative tra il Gruppo industriale e i sindacati. È importante, invece, che il Governo e la Regione, che hanno assicurato negli anni Ottanta il passaggio indolore dell'azienda pordenonese, sull'orlo del fallimento, in mani straniere, reso praticabile anche attraverso consistenti iniezioni di denaro pubblico, si rendano ora protagonisti di una rinnovata intesa per mantenere la presenza della multinazionale in Friuli Occidentale. È solo il caso di ribadire il rispetto degli impegni assunti, perché l'Electrolux ha anche incassato. Infatti, la multinazionale ha dato, in termini di investimenti sugli impianti e sui processi produttivi, e ha ricevuto attraverso copiosi profitti, sfruttando la lunga tradizione industriale locale. In realtà, ora occorre tessere forti alleanze per smuovere dal torpore le istituzioni pubbliche, che sono le sole in grado di garantire al sistema economico un programma di interventi strutturali per guidare il delicato passaggio dalle produzioni "labour intensive", cioè a scarso contenuto tecnologico, a quelle con un più consistente valore aggiunto. L'obiettivo è di ricreare le condizioni per uno stretto rapporto tra economia e società in grado di consentire a Electrolux, come all'intero sistema produttivo, di continuare a trovare nella nostra provincia quei valori immateriali, fatti di tradizioni, di cultura, di formazione e di professionalità, difficilmente rintracciabili nei Paesi emergenti. Proprio per questo motivo Governo e Regione non possono restare neutrali di fronte alle sfide strutturali, che, se non affrontate adeguatamente, rischiano di impoverire l'intero territorio. Si tratta, quindi, di riannodare il filo del dialogo tra tutte le parti economiche, sociali e politiche per far crescere la competitività del "sistema Pordenone". È chiaro ormai che il solo lavoro non è più sufficiente a garantire i livelli di sviluppo, se non viene arricchito con nuovi contenuti. Ma il nostro destino è ancora segnato dal lavoro.